

A Roma una mostra sull'arte ebraica nel cuore della Shoah

Inaugurata ieri
alla Pontificia
Università
Lateranense
in occasione
dello Yom HaShoa,
è composta
da opere dipinte
da venti artisti
all'interno
dei campi
di concentramento

BARBARA UGLIETTI

Inviata a Roma

C' è un silenzio che solo Israele conosce: è quello custodito dalle sirene che risuonano a Yom HaShoah, la giornata in cui tutto il Paese, per un minuto, si ferma, in piedi, a ricordare i sei milioni di ebrei uccisi nell'Olocausto. La solennità ricorreva ieri e, da Roma, l'Ambasciata israeliana presso la Santa Sede e la Pontificia Università Lateranense – rappresentata dal rettore, Vincenzo Buonomo e dal biblista Antonio Pitta – hanno rivolto lo sguardo verso Gerusalemme, inaugurando la mostra "L'arte nella Shoah" curata dallo Yad Vashem.

«Abbiamo scelto questa data perché nello Stato ebraico Yom HaShoah è uno dei tre giorni più importanti per la riflessione nazionale – ha spiegato l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede, Raphael Schutz, ricordando "Yom HaZikaron", il giorno dei soldati caduti e delle vittime degli attacchi, e Yom HaAtzmaut, il Giorno dell'Indipendenza, che seguiranno, all'inizio maggio –. Abbiamo scelto questo luogo, la Lateranense, perché simbolico della volontà di conoscenza, incontro, comprensione. E abbiamo scelto una mostra: perché i testimoni della Shoah ci stanno piano piano lasciando – in Israele vivono attualmente 161 mila, sopravvissuti, ma il numero si va assottigliando di anno in anno – e dobbiamo costruire spazi per la memoria. Questo è uno di quelli».

La mostra ospita una selezione di opere dipinte da venti artisti durante l'Olocausto, con il materiale di cui disponevano. La metà sono morti nei campi di concentramento. Tutti hanno saputo consegnare la loro testimonianza attraverso queste tavole. «Ci trovate dentro il dolo-

re estremo, l'annientamento – ha sottolineato l'ambasciatore Schutz – ma anche la forza della speranza e dell'ironia che hanno nutrito la vita in mezzo a tanta morte e desolazione».

Tre chiavi per leggere il percorso espositivo sono state proposte da monsignor Stefano Russo, Segretario generale della Cei. Sostare, guardare, abitare. «Con le opere d'arte non bisogna aggiungere molte parole – ha suggerito –: bisogna solo "stare dove si sta". Questi pannelli ci dicono fermati, trova un tempo per non dimenticare. Ci dicono di aprire gli occhi, per lasciarsi interrogare da chi li ha dipinti. Ci dicono di fare spazio per questa memoria, vivendola. Perché non basta essere contro l'antisemitismo. Bisogna farsi parte attiva, bisogna fare, farsi testimonianza».

Lei lo è da sessant'anni, testimone. E con un'intensità che ha riempito di commozione le sale dell'Università, la scrittrice Edith Bruck ha consegnato la sua storia. Tappa per tappa. Il villaggio in Ungheria in cui è nata; l'irruzione in casa dei fascisti ungheresi, quando aveva solo 13 anni. «Lo schiaffo che hanno dato a mio padre, la cosa più dolorosa della mia vita». Poi il ghetto, Auschwitz, Dachau, Bergen-Belsen. E quelle "Luci". «Le luci che hanno colpito così tanto papa Francesco quando è venuto a trovarmi: un cuoco che mi ha chiesto come mi chiamassi, restituendomi la dignità di persona; un soldato che mi ha passato "da lavare" una gavetta in cui aveva lasciato due centimetri di marmellata; un altro che mi ha dato un guanto; un altro ancora che ha deciso di lasciare in vita mia sorella».

Dopo la guerra Bruck si è ritrovata si è ritrovata ad aiutare, in clandestinità, alcuni soldati, fascisti ungheresi che stavano cercando di salvarsi, e a condividere con loro il poco cibo che aveva. «Non so se sia stato giusto o sbagliato. Ho solo pensato: "Cominciamo con la pace", e l'ho fatto». Ieri, così minuta e forte, si è fermata davanti alle venti tavole della mostra come ci si ferma davanti a uno specchio. In piedi. In silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870

